

PINEROLO - PALAZZO VITTONI

Assemblea sui 61 licenziati alla FIAT

19.10.79

Sabato pomeriggio, al palazzo Vittoni, si è svolta un'assemblea indetta da NSU e DP sul problema dei licenziamenti e del blocco delle assunzioni alla Fiat; era presente un pubblico numeroso, 150 persone circa.

— La prima ad intervenire è stata una donna che da soli 8 mesi lavora alla Fiat e che è stata licenziata. «Non ho grosse esperienze di fabbrica e sono rimasta sbalordita e frastornata da quanto mi sta capitando. L'unico motivo, se così lo si può chiamare l'ho trovato nel fatto di aver partecipato agli scioperi ed ai picchetti effettuati per l'ultimo contratto».

— Il secondo intervento è stato di Piero Baral, operaio alle presse di Rivalta, licenziato pinerolese. «Forse il mio licenziamento è dovuto al fatto di essere, da anni, impegnato in un lavoro di controinformazione sui problemi della fabbrica. Con il contributo di un giornale, "L'Asinistra", di controinformazione che, distribuito in fabbrica, serviva a far discutere gli operai sui problemi dell'ambiente di lavoro, sulle scelte sindacali, ecc.» Nella sua officina si era, inoltre impegnato a raccogliere firme per mantenere il posto di lavoro per un operaio mandato al confino per motivi politici.

«L'attività su esposta si può definire opposizione operaia al sistema, ma non va assolutamente confusa con il terrorismo che proprio il movimento operaio ha sempre condannato».

Ha poi preso la parola l'avvocato Costanzo il quale, dopo aver ricordato l'esperienza del proces-

so alla Fiat per le schedature degli operai, finito in un nulla di fatto grazie alle protezioni offerte da una parte della magistratura (l'ha definito «la nostra Cattanzaro»), ha detto che la Fiat vuole tornare agli anni '50 dividendo gli operai in «buoni» e «cattivi» e vuole coinvolgere il sindacato in tale operazione. Da un punto di vista legale, le lettere ricevute dagli operai contengono accuse generiche e diffamanti per cui vi sono gli estremi per una querela ai dirigenti Fiat. La Fiat non desidera che il garantismo entri in fabbrica e tende a criminalizzare la classe operaia.

Sono poi intervenuti due sindacalisti, Bessone (CISL) e Canal (UIL) i quali hanno fatto un'analisi più generale. In primo luogo hanno denunciato una ripresa del capitalismo che vuole riappropriarsi del potere in fabbrica (Olivetti, Massacesi, Alfa Romeo e a livello locale Indesit). Come secondo punto c'è da tener presente le divergenze che vi sono tra vecchi e giovani operai nel fare un'analisi della società, per cui i vecchi pensano che i giovani non vogliono produrre e giustificano così il loro licenziamento.

Altro fattore da tener presente è che tra i 61 licenziati vi sono anche persone che non hanno mai scioperato. Su questo la stampa specula e serve a creare confusione. Infine se si dovessero analizzare i casi uno per uno, forse, si potrebbero anche trovare 4 o 5 casi difficili da difendere, ma questo non giustifica il tentativo di collegare le lotte e le rivendicazioni operaie al terrorismo.

E' poi intervenuto Rivoira (PCI): «Con le motivazioni generiche della Fiat si potrebbe licenziare chiunque. L'azienda deve fornire le prove che dice di avere, non può farsi giustizia da sé: se violenze nella fabbrica sono state commesse, non si dovranno coprire i colpevoli. Occorre riconquistare alle lotte operaie quel consenso dentro e fuori la fabbrica alle lotte operaie che è stato in questi anni il punto di forza: questo è possibile se non si fa finta che i problemi non esistano, il PCI non si tira indietro e si è mosso alla testa delle lotte di questi giorni».

L'intervento di Pasetto (NSU e DP) è stato polemico nei confronti del PCI sul modo di affrontare il problema dei licenziamenti. Egli ha sostenuto che i 61 devono ritornare in fabbrica senza chiedere prove a nessuno perché non si devono dividere gli operai in buoni e cattivi. In quest'ultimo caso si chiuderebbero gli spazi a quelle minoranze che, a volte, sono in contrasto anche con il sindacato e si farebbe il gioco dei terroristi che hanno bisogno dei nuovi addetti. Secondo lui è il sindacato stesso che deve chiarire, al suo interno, alcune posizioni. Per quanto riguarda il blocco delle assunzioni egli ritiene sia una manovra della Fiat che vuole ritornare a gestire il collocamento ed a selezionare i nuovi assunti.

A fine assemblea si è costituito un comitato di lotta e di controinformazione.

MICHELE DI CHIARO

Intervista esclusiva a Lama

(segue da pag. 1)

con le sue capacità professionali più che con un gerarchico rapporto di disciplina. Accade invece che il diffondersi delle violenze ingeneri paura e che, per questo, si facciano largo, tra i capi, gli elementi più duri, quelli animati da spirito antioperaio, quelli che abbiamo conosciuto bene negli anni '50.

Dobbiamo cambiare questo stato di cose, aprendo un colloquio con i capi che restituisca ad essi fiducia nella loro posizione professionale e la dignità.

— Che rapporto c'è tra i 61 licenziamenti della FIAT ed altre iniziative, della stessa FIAT o di altre aziende come l'Olivetti, che costituiscono un attacco al movimento sindacale?

— Sono convinto che le misure adottate hanno varie cause: c'è, come dicevo, la paura dei capi che ci si illude di vincere con provvedimenti sbagliati, c'è la

difficoltà di dirigere fabbriche coinvolte in processi di eversione presenti nella intera società, ma c'è anche sicuramente, una matrice antisindacale, si cerca di cogliere l'occasione per ridurre il potere del sindacato, per recuperare al padronato una parte del terreno perduto negli ultimi 10 anni.

Ma questo tentativo non deve riuscire e non riuscirà, perché se riuscisse, i problemi della violenza si aggraverebbero e si indebolirebbero ancora le difese della democrazia e delle istituzioni. E poi, ne sono convinto, il movimento operaio è abbastanza forte e adulto per comprendere la gravità dell'attacco, il valore della posta in gioco e per difendere con successo le prerogative e i diritti che si è conquistato.

— Come si collega la lotta al terrorismo con l'iniziativa del sindacato sui problemi sociali e di fabbrica?

— La conflittualità sindacale è una condizione fisiologica in una società democratica e pluralistica d'altra parte la difesa dal terrorismo e dalla violenza è anch'essa una condizione per la difesa della democrazia.

Il nostro compito è dunque quello di combattere ineluttabilmente il terrorismo e violenza, e nel contempo, di sviluppare l'iniziativa nelle fabbriche e nella società per le rivendicazioni dei lavoratori e dei disoccupati.

Ciò comporta anche, naturalmente, il ricordo alla lotta che quando è necessaria deve essere fatta. Nel farla, le forme di lotta vanno correttamente analizzate, per bandire rigorosamente ogni ricorso alla violenza. La violenza è estranea al metodo di lotta di classe tradizionale del nostro movimento, e in questo punto anche, dobbiamo essere attenti. In caso contrario noi stessi indeboliremmo la tenuta democratica del Paese.